

L'educatore professionale in Oratorio e il ruolo delle Cooperative sociali

Intervento al Seminario degli economi diocesani

Roma, 10 novembre 2016

don Giordano Goccini – SPG Reggio Emilia

Buongiorno a tutti e grazie per l'invito,

rispetto all'intervento di don Samuele Marelli (progetto *Giovaninsieme* in Lombardia), io vi parlerò dell'altra dimensione dell'impegno educativo: quella *professionale*. Ci riferiamo cioè ai giovani e adulti che decidono di dedicare all'attività educativa – e nel nostro caso nell'ambiente oratoriano – la loro *carriera professionale*. E questo ci pone in una condizione assai diversa rispetto al volontariato o al servizio temporaneo retribuito di cui si parlava prima.

Cosa caratterizza l'educatore che entra come professionista nel nostro Oratorio? Quali specificità connotano la sua figura e la sua esperienza? Cosa lo distingue dal sacerdote – che spesso non c'è più e in parte è chiamato a sostituire – e dagli altri volontari che svolgono mansioni simili? Cosa può giustificare la sua retribuzione agli occhi di chi, accanto a lui, continua a svolgere gratuitamente il proprio servizio?

Dal punto di vista del soggetto: alcune caratteristiche dell'educatore professionale

Vi sono anzitutto alcune condizioni che riguardano l'educatore in quanto *soggetto*. Osserviamo nei nostri oratori una esperienza di *attrazione vocazionale* che porta diversi giovani a snobbare altre carriere professionali – molto più promettenti dal punto di vista del prestigio e del profitto – e scegliere questo percorso pieno di insidie e assai meno sicuro e remunerativo. Questo mi sembra un primo dato a cui porre la nostra attenzione: c'è una *dimensione vocazionale* in coloro che intraprendono la professione educativa che richiede un attento discernimento e un accompagnamento intelligente.

Poi c'è la dimensione delle *competenze* che andranno acquisite e riconosciute. Al riguardo il parlamento sta discutendo un disegno di legge molto interessante. Sappiamo bene che non può bastare una Laurea per garantire una competenza pedagogica che comprende molte

abilità innate e conquistate sul campo dell'esperienza diretta. Nemmeno possiamo pensare di poter prescindere da una capacità di acquisire ed elaborare un pensiero pedagogico ricco e generativo, ovvero sentirsi ingaggiati in un processo di formazione permanente.

C'è anche la dimensione della *fede e delle scelte personali*, dalle quali non si può prescindere, ma che corre il rischio di essere considerata un requisito esaustivo, senza tener conto che non può bastare e soprattutto che la fede e le scelte etiche personali possono variare molto nel corso del tempo, come ci raccontano sia il Vangelo, sia tutte le recenti ricerche sulla fede dei giovani.

C'è infine la necessità di vivere la propria professione come spazio di *impegno ed espressione di sé*, trovando gli stimoli e le opportunità per crescere nelle competenze, nella capacità relazionale, nella progettazione, nell'assunzione di responsabilità e anche nelle gratificazioni esistenziali e – perché no – economiche.

Le condizioni di esercizio della professione educativa in Oratorio

Quali sono le condizioni ideali per incoraggiare e sostenere una simile carriera professionale? Quali le strutture dove essa si possa realizzare? Sottolineo alcuni aspetti – senza pretesa di esaustività – dei quali dobbiamo farci carico nel momento in cui chiediamo ad una persona non solo qualche frammento di tempo libero, ma la sua intera vita professionale.

Comincio dal più evidente che è quello della *remunerazione*. Dovremo garantirgli la giusta paga e tutti i diritti previsti dalla legislazione vigente, (compreso l'accantonamento del TFR per averne immediata disponibilità!). Di tutti questi aspetti siete più esperti di me. Mi preme sottolineare soltanto che la logica non può essere quella degli *escamotage* per ridurre i costi a detrimento della qualità del rapporto di lavoro. Semmai si tratta di coinvolgere diversi soggetti in un progetto di raccolta e garanzia dei fondi necessari sul lungo periodo.

Dovremo farci carico del *benessere* del lavoratore, del suo sentirsi assicurato da una *governance* che gli proponga obiettivi raggiungibili, lasciandogli un giusto spazio di manovra per esprimere le proprie potenzialità. La governance dell'Oratorio in quanto tale, come ha già sottolineato don Michele, dovrà rimanere saldamente in mano alla comunità cristiana, che non può delegarla a nessuno e deve trovare i modi di esercitarla in modo partecipativo. Il ruolo dell'educatore deve prendere parte a questo processo, immettendovi la sua peculiare competenza pedagogica.

Sarà necessario preoccuparsi della *intera carriera professionale* del lavoratore, sia che decida di svolgerla totalmente con noi – tenendo conto che oggi si tratta di almeno 35-40 anni – sia che ritenga di dover passare ad altre mansioni o ad altri ambienti. In ciascuno di questi casi abbiamo il dovere morale – oltre alla convenienza – di fornirgli tutti gli strumenti formativi per crescere e sviluppare appieno le sue potenzialità. Ma questo comporta il dedicare parte del monte ore alla formazione e al coordinamento, all'accompagnamento e supervisione, prevedendo un surplus di orario (e costi) rispetto alle attività in situazione.

Nel caso dell'educatore in oratorio, dovremo anche farci carico della sua *solitudine professionale*. Sarà infatti rarissimo il caso in cui possa collaborare sul campo con qualcuno simile a lui e dovrà continuamente relazionarsi a figure molto diversificate, che svolgono mansioni perlopiù a titolo volontario. Ed è noto che i *volontari* tendono a sentirsi molto *proprietari* di quello che fanno.

Dovremo perciò anche lavorare sui parametri di *identificazione* della sua figura e del suo profilo professionale, per non sottoporlo alla frustrazione di una presunta inutilità oppure lasciarlo in balia di tutte le aspettative e pretese di singoli e gruppi.

È possibile soddisfare nel contesto di una comunità parrocchiale tutte queste condizioni? La risposta evidentemente è negativa, non per cattiva volontà, ma per la carenza di elementi strutturali. L'esperienza delle comunità che si sono avventurate in assunzioni dirette di educatori, spesso hanno tralasciato alcuni di questi aspetti, generando con il tempo molti problemi, che spesso finiscono sulla vostra scrivania.

Il modello cooperativo nell'esperienza di Reggio Emilia

Un modello organizzativo che pare essere promettente è quello della Cooperativa sociale. L'immagine che va per la maggiore oggi delle cooperative è quella di strutture pachidermiche, voraci di bandi e commissioni, inclini ai rapporti untuosi con le istituzioni, ai limiti e oltre la legalità. Vengo da una terra, l'Emilia, dove le cooperative hanno costituito una esperienza eroica e generativa, ma anche lo strumento di occupazione di spazi di potere e privilegi, perfino attraverso accordi malavitosi.

Vi racconto qualcosa della nostra esperienza. In Diocesi di Reggio sono circa una trentina gli educatori professionali in Oratorio, con storie, vissuti, e situazioni assai diverse. Lo scorso anno abbiamo avuto anche il primo pensionamento, parliamo quindi di una esperienza nata quasi quarant'anni fa. Circa un terzo di questi educatori hanno un contratto diretto con la parrocchia (o qualche associazione/ente parrocchiale creato *ad hoc*). Alcuni sono dipendenti di cooperative che hanno altre specificità, ma per vicinanza alla parrocchia o presenza sul territorio o altri motivi contingenti, offrono questo servizio (che presenta più di un dubbio sulla piena conformità legislativa). Poi ci sono due cooperative interamente dedicate alla educativa in oratorio. Una, di cui sono presidente da tre anni, che gestisce quello che nacque come oratorio salesiano, in un quartiere molto povero e di fortissima immigrazione, con una équipe di 9 educatori in maggior parte impegnati in servizi educativi finanziati dai Servizi sociali e per il resto su attività oratoriane di frontiera in questo e altri oratori.

L'altra cooperativa è nata tre anni fa da un gruppo di giovani studenti di scienze dell'educazione (ora laureati), che desideravano lavorare negli Oratori, riconoscendolo come ambiente ideale per sperimentare e sviluppare una progettualità più creativa, rivolta soprattutto al mondo delle fragilità. Sono nati nell'alveo della Pastorale giovanile diocesana, ma li abbiamo incoraggiati a divenire autonomi e ora sono molto orgogliosi della loro creatura. Si sono anche accorti ben presto quanto è impegnativo sostenere il costo di questa autonomia. Lavorano in diversi oratori parrocchiali e sentono molto il peso di quella

solitudine di cui parlavamo prima, che cercano di superare proprio nel vivere la cooperativa come spazio di formazione continua, sostegno, supervisione e ricerca collettiva. Ritengo che questa sia la soluzione più *generativa*: quella che riconosce la Cooperativa non come Ente che fornisce dei servizi, liberando la parrocchia da incombenze improprie, ma come soggetto caratterizzato da una propria ricerca e attenzione pedagogica in continua crescita e sviluppo.

Cooperativa e parrocchia: un rapporto possibile?

Quale rapporto potrebbe instaurarsi tra una cooperativa e una parrocchia? Mi sembra che ciò che la cooperativa potrebbe offrire sia l'affiancamento in una *coprogettazione di alcune attività* (non necessariamente tutte quelle dell'oratorio) e nella realizzazione delle stesse. La cooperativa mette a disposizione della parrocchia la *sua competenza pedagogica*, che si esprime in un *progetto* e nella *presenza* dell'educatore portatore della professionalità pedagogica in un contesto di volontariato. In questo senso è importante lavorare su un progetto *a tempo* (forse la misura equilibrata è quella triennale), condiviso tra i due soggetti.

Riprendo e approfondisco alcuni aspetti: la cooperativa è portatrice di *originalità pedagogica*. Essa costituisce una comunità educante che esprime i propri talenti e la propria ricerca su fronti molteplici e in situazioni differenti. Da qui l'enorme ricchezza di esperienza che ne può derivare. È evidente che siamo in un orizzonte molto diverso dall'immagine della cooperativa contenitore di forza lavoro a basso costo che è stata purtroppo incoraggiata in questi ultimi anni persino dai modelli di organizzazione dei servizi socio-educativi degli Enti territoriali. In questo senso dovremo distaccarci da questo *trend* e avviare dei giovani motivati alla costituzione di nuove cooperative più libere, flessibili e creative.

Anche l'Oratorio di cui stiamo parlando non può essere lo spazio ristretto ed esclusivo delle attività del catechismo e di qualche gruppo associativo. L'Oratorio è sempre stato – e oggi più che mai deve essere – la frontiera educativa di una *Chiesa in uscita*, alla ricerca delle periferie esistenziali. Il cortile aperto a tutti, più che le aule del catechismo, sono lo spazio che necessita di una creatività pedagogica e di una continuità relazionale di cui il volontariato non riuscirà a farsi carico. Un oratorio – piccolo o grande non importa – così esposto verso l'esterno, sarà anche portatore di una provocazione al mondo civile e alla stessa organizzazione dei servizi socio educativi (a partire dalla scuola) con cui occorre tessere collaborazioni. In questo tempo di aumento della povertà – quella giovanile in testa – e di scarsità di risorse, noi possiamo diventare profezia di un *Welfare generativo* e di *comunità*, che confida più nelle persone e nella ricerca del bene comune, che nell'incetta delle risorse economiche.

Al centro della relazione tra parrocchia e cooperativa ci starà un *progetto condiviso* che riguarda alcune attività sulle quali stabilire intrecci collaborativi molto ampi. Dalla solidità del *progetto* dipende la chiarezza dei ruoli: dell'educatore, anzitutto, ma anche della cooperativa a cui appartiene, dei volontari, del consiglio parrocchiale o di oratorio, dei gruppi, associazioni e servizi coinvolti.

È evidente che per aver un buon progetto esso dovrà radicarsi fortemente nel territorio e dialogare *in loco* con le esigenze e i soggetti. Dovremo anche preoccuparci che non cada in un localismo esasperato, che porterebbe ad avere tanti progetti d'Oratorio senza alcun dialogo tra loro. In questo è fondamentale il ruolo del *coordinamento diocesano oratori*, che in genere viene svolto dallo stesso *Servizio per la pastorale giovanile*.

Esso dovrà occuparsi di accompagnare e sostenere la *progettazione* comune, offrendo soprattutto la *competenza pastorale* e mettendo in comunicazione esperienze diverse. Anche nel dialogo con le istituzioni, che sul territorio spesso risentono delle simpatie/antipatie personali e ideologiche tra i soggetti – perdonatemi, ma io vengo dalla terra di don Camillo e Peppone! – il ruolo del Servizio diocesano può essere garante di un lavoro più sereno e proficuo.

Altro compito fondamentale del Servizio diocesano sarà l'accompagnamento degli educatori, a partire dal sostegno nel discernimento vocazionale, fino all'offerta di una formazione permanente e di un coordinamento territoriale o diocesano. In tutte queste attività di costruzione di rete è fondamentale la stretta relazione tra i coordinatori e pedagogisti della (o delle) cooperativa e il Servizio diocesano PG. Questa relazione deve trovare un equilibrio per evitare sia la tentazione di "inglobare" la cooperativa trattandola come un soggetto diocesano (mentre deve godere della necessaria libertà d'indirizzo, garantita dai propri statuti) sia quella di "delegare" tutta la progettazione pastorale degli oratori.

Vi è poi un ultimo compito del Servizio diocesano che accenno solamente. Esso riguarda il *reperimento di risorse* per un fondo che possa costituire un aiuto alle parrocchie in difficoltà, ai progetti di frontiera, alle situazioni di maggior emergenza, in modo da attenuare la percezione che la presenza di un educatore professionale rappresenti un costo insostenibile.

Il tema dei soldi è molto delicato, ma non possiamo continuare a trincerarci dietro al fatto che le risorse non ci sono. Questo tempo di "vacche magre" ci sta insegnando che qualsiasi progetto non può reggersi sotto una sola paternità, ma ha bisogno dell'apporto di molti soggetti e di un intreccio di collaborazioni per reggersi nel tempo. Quando avevamo tanti soldi abbiamo combinato un sacco di guai. Chissà che in tempo di ristrettezze non si sviluppino più genialità e profezia anche nei nostri oratori. Come ha detto papa Francesco sabato scorso ai rappresentanti dei movimenti popolari, è ora di mettere in discussione le troppe "politiche sociali concepite come una politica *verso i poveri*, ma mai *con i poveri*, mai *dei poveri!*"¹.

¹ Papa Francesco, *Discorso ai rappresentanti dei movimenti popolari*, 5 novembre 2016
http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/november/documents/papa-francesco_20161105_movimenti-popolari.html